

## COMMISSIONE VIII

## ISTRUZIONE E BELLE ARTI

69.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 30 GIUGNO 1982

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FRANCESCO CASATI

## INDICE

	PAG.	PAG.
<b>Disegno e proposte di legge</b> (Seguito della discussione e rinvio):		
Istituzione di nuove università ( <i>Approvato, in un testo unificato, dal Senato</i> ) (3396);		
SOSPISI ed altri: Statizzazione delle libere università abruzzesi (438);		
ZARRO ed altri: Istituzione dell'università statale degli studi delle zone interne della Campania, con sede in Benevento (1280);		
RALLO e DEL DONNO: Modifica dell'articolo 21 della legge 3 aprile 1979, n. 122, concernente norme per il personale non docente dell'università statale degli studi di Cassino (1559);		
PAJETTA ed altri: Istituzione di nuove sedi universitarie in Piemonte (1760);		
COSTA: Istituzione dell'università di Cuneo con sede in Cuneo, Savigliano e Mondovì (2054);		
DE GREGORIO ed altri: Modifiche alla legge 3 aprile 1979, n. 122, concernente istituzione della seconda università di Roma, dell'università della Tuscia e dell'università di Cassino (2368);		
		PICANO ed altri: Norme concernenti l'inquadramento in ruolo del personale non docente dell'università statale degli studi di Cassino (2425);
		PATRIA ed altri: Istituzione dell'università statale degli studi del Piemonte sud-orientale (2522);
		SUSI ed altri: Istituzione di università statali degli studi in Abruzzo (3155);
		GANDOLFI e OLCESE: Istituzione dell'università statale degli studi del Piemonte nord-orientale (3431) . . . . . 858
		<b>PRESIDENTE</b> . . . . . 858, 865
		<b>FERRI FRANCO</b> . . . . . 858
		<b>GANDOLFI ALDO</b> . . . . . 863
<hr/>		
<b>La seduta comincia alle 9.</b>		
ROMANA BIANCHI BERETTA, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta precedente.		
(È approvato).		

**Seguito della discussione del disegno e delle proposte di legge: Istituzione di nuove università (Approvato, in un testo unificato, dal Senato) (3396); Sospiri ed altri: Statizzazione delle libere università abruzzesi (438); Zarro ed altri: Istituzione dell'università statale degli studi delle zone interne della Campania, con sede in Benevento (1280); Rallo e Del Donno: Modifica dell'articolo 21 della legge 3 aprile 1979, n. 122, concernente norme per il personale non docente dell'università statale degli studi di Cassino (1559); Pajetta ed altri: Istituzione di nuove sedi universitarie in Piemonte (1760); Costa: Istituzione dell'università di Cuneo con sede in Cuneo, Savigliano e Mondovì (2054); De Gregorio ed altri: Modifiche alla legge 3 aprile 1979, n. 122, concernente istituzione della seconda università di Roma, dell'università della Tuscia e dell'università di Cassino (2368); Picano ed altri: Norme concernenti l'inquadramento in ruolo del personale non docente dell'università statale degli studi di Cassino (2425); Patria ed altri: Istituzione dell'università statale degli studi del Piemonte sud-orientale (2522); Susi ed altri: Istituzione di università statali degli studi in Abruzzo (3155); Gandolfi e Olcese: Istituzione dell'università degli studi del Piemonte nord-orientale (3431).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione abbinata del disegno di legge: « Istituzione di nuove università » già approvato, in un testo unificato, dal Senato della Repubblica nella seduta del 29 aprile 1982; e delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Sospiri ed altri: « Statizzazione delle libere università abruzzesi »; Zarro ed altri: « Istituzione dell'università statale degli studi delle zone interne della Campania, con sede in Benevento »; Rallo e Del Donno: « Modifica dell'articolo 21 della legge 3 aprile 1979, n. 122, concernente norme per il personale non docente dell'università statale degli studi di Cassino »; Pajetta ed altri: « Istituzione di nuove sedi uni-

versitarie in Piemonte »; Costa: « Istituzione della università di Cuneo con sede in Cuneo, Savigliano e Mondovì »; De Gregorio ed altri: « Modifiche alla legge 3 aprile 1979, n. 122, concernente istituzione della seconda università di Roma, dell'università della Tuscia e dell'università di Cassino »; Picano ed altri: « Norme concernenti l'inquadramento in ruolo del personale non docente dell'università statale degli studi di Cassino »; Patria ed altri: « Istituzione dell'università statale degli studi del Piemonte sud-orientale »; Susi ed altri: « Istituzione di università statali degli studi in Abruzzo » e Gandolfi e Olcese: « Istituzione dell'università statale degli studi del Piemonte nord-orientale ».

Avendo la volta scorsa il relatore svolto la relazione introduttiva sul testo unificato giuntoci dal Senato, dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

**FRANCO FERRI.** Il gruppo comunista apprezza la cautela dell'onorevole Gui, forse un po' meno la disinvoltura con la quale egli ha presentato questo provvedimento, provvedimento che in realtà è pieno di trabocchetti.

Per evitare equivoci dirò subito che il gruppo comunista coglie gli aspetti positivi della legge in esame, che viene a soddisfare le fondate esigenze di molte persone; il fatto stesso che abbiamo aderito alla sede legislativa dimostra il nostro spiccato senso di responsabilità. Non dimentichiamo, però, che si tratta di attuare una sanatoria di guasti prodottisi in tanti anni durante i quali è mancata una politica seria di riforma, come è mancato un qualsiasi decollo di programmazione.

C'è di più: dal modo in cui questa sanatoria si presenta, essa rischia anche di vanificare in futuro le possibilità di una programmazione.

Il gruppo comunista ha avuto — i colleghi lo sanno — una parte rilevante nell'elaborazione del decreto delegato n. 382 del 1980, pertanto sappiamo bene quanto la logica dell'esigenza di sanatoria nei confronti del personale docente abbia pre-

## VIII LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 30 GIUGNO 1982

valso sui criteri di profonda e sostanziale riforma; le conseguenze di questa scelta sono poi state aggravate dalla riduzione di fondi nei confronti di due settori di vitale importanza, quali l'edilizia universitaria e la ricerca scientifica.

Se mi permetto di ricordare che nel bilancio di questi anni avrebbe dovuto esserci un aumento degli stanziamenti per la riforma universitaria, lo faccio soltanto perché si tratta di un'osservazione strettamente connessa all'argomento che stiamo trattando. In effetti, l'aumento c'è stato, però solo nella previsione di competenza, mentre l'autorizzazione di cassa è ridotta della metà e siamo arrivati a 70 miliardi. Ci si chiede, allora: c'erano dei residui passivi, e di tale entità da giustificare una riduzione di questo genere? A questo punto vogliamo vederci chiaro; non vogliamo addossare tutte le responsabilità al Ministero della pubblica istruzione, ma certamente ritengo che si possa essere giostrato intorno a qualche ingenuità del ministero stesso.

Una cosa è certa: con queste scelte riduttive di fondo nel campo della ricerca scientifica è inutile pensare ad ampliare il corpo docente ed è illusorio pensare di mettere validamente in piedi le nuove strutture, sia scientifiche sia didattiche.

Tagli sono stati anche apportati ai fondi a disposizione del CNR, e l'essere giunti a tale riduzione di fondi crea uno stridente contrasto con l'altro provvedimento di aumento degli stanziamenti per la ricerca applicata nell'industria, stanziamenti che rischiano di diventare (senza un adeguato controllo) una concessione a fondo perduto di finanziamenti all'industria stessa.

Stando così le cose, come giudica il gruppo comunista il provvedimento in esame? Come un tentativo necessario di rimediare a situazioni irrazionali che si sono lasciate maturare nel tempo nella università italiana.

È un tentativo effettuato in ritardo, che opera certamente su situazioni di fatto, ma occorre dire che non è stato ten-

tato nulla quando era necessario intervenire, cioè nel momento in cui l'università è esplosa, quando il processo di espansione della frequenza e delle iscrizioni avrebbe dovuto essere orientato. In quel momento la scelta della creazione di nuove sedi avrebbe dovuto essere effettuata sulla base di una analisi delle carenze che si registravano, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Una Commissione parlamentare di indagine sui problemi della scuola avanzò, addirittura nel 1962, delle proposte, ma queste caddero nel vuoto. Le previsioni cui questa Commissione era pervenuta indicavano entro dieci anni il raddoppio della popolazione studentesca; ebbene, si è andati addirittura al di là di tali previsioni, in quanto nei dieci anni il numero degli studenti si è triplicato, fino a giungere a quadruplicarsi nell'arco di quindici anni.

Il sistema universitario italiano, al contrario, è rimasto quello storicamente consolidatosi, senza alcun discorso di programmazione che tenesse conto degli squilibri determinatisi, soprattutto rispetto alla situazione del Mezzogiorno.

Nel 1965 il partito comunista propose di dotare di università tutte le grandi regioni che ne fossero sprovviste, a partire proprio dall'Abruzzo e dalla Calabria. Contemporaneamente sostenemmo che l'istituzione di queste nuove strutture corrispondeva alle esigenze di sviluppo del territorio nel quale avrebbe operato ed alle esigenze di sviluppo culturale e scientifico del nostro paese. Proponemmo, ancora, che si fissasse un tetto relativamente al numero degli studenti di ciascuna università e che si procedesse subito a realizzare nuove sedi ove questo tetto fosse stato sfondato.

Anche nei casi in cui qualche cosa su questo terreno è stato realizzato, ciò è avvenuto all'insegna dell'improvvisazione e senza il sostegno di infrastrutture didattiche e scientifiche che consentissero una qualificazione soddisfacente delle istituzioni.

Ciò non vuol dire, tuttavia, che si intende da parte nostra generalizzare il di-

scorso, rivolgendosi comunque delle critiche a queste nuove istituzioni che sono sorte, dove tutti sappiamo che esistono anche ottimi livelli di preparazione scientifica. Occorre, però, rilevare come si sia pervenuti a questi risultati con grande fatica a causa del quadro di carenza nell'ambito del quale queste istituzioni hanno dovuto svilupparsi e senza che vi fosse una linea di indirizzo corrispondente a criteri di razionalità complessiva. Il nuovo non ha superato i mali del vecchio e le vecchie sedi universitarie hanno continuato a crescere a dismisura in modo ingovernabile.

Mi chiedo come sia giustificabile sul piano della razionalità il fatto che una regione come il Piemonte, con 5 milioni di abitanti, disponga di una sola università, mentre regioni con 1 milione e 500 mila abitanti dispongono di tre o anche quattro sedi universitarie. Per non parlare, poi, in particolare, dei problemi di Napoli.

Il provvedimento al nostro esame dovrebbe riparare ai guasti che sono conseguenza di questo sviluppo squilibrato, dovendo consolidare e riqualificare le istituzioni universitarie sorte in questi anni. Il provvedimento in discussione dovrebbe, in teoria, gettare le basi di una politica programmata che non rinnovi in futuro gli errori del passato; perché questa teoria possa divenire realtà ci siamo impegnati, con le nostre proposte e con le nostre elaborazioni, al fine di migliorare il testo in esame e credo debba essere dato atto che, in gran parte, si deve a noi se il testo del Senato contiene norme che tendono a stabilire una connessione tra l'istituzione di nuove sedi universitarie e criteri generali di programmazione. Mi riferisco al testo dell'articolo 1, che colloca questo provvedimento nel quadro del decreto delegato n. 382, programmando con sviluppo quadriennale l'istituzione di nuove università.

Anche in questa sede vogliamo continuare ad offrire il nostro contributo, perché sappiamo quanto sia importante disporre di istituzioni universitarie solide

e qualificate soprattutto nel Mezzogiorno. Un contributo in positivo è necessario anche se non sarà possibile cancellare dal provvedimento il carattere puramente riparatorio che lo contraddistingue, caratterizzandolo come un intervento che miri alla programmazione della istituzione di nuove università, come sarebbe stato necessario e possibile.

Per porre in essere una politica lungimirante, sarebbe stato necessario decollare da ben altro punto di partenza, da ben altre conoscenze del rapporto università-lavoro, del rapporto tra studio ed esigenze dei vari ambiti professionali. Riteniamo, tuttavia, che sia ancora possibile inserire nel provvedimento in discussione disposizioni nelle quali sia, ad esempio, previsto un coordinamento tra le sedi universitarie ed un diverso rapporto tra università e programmazione regionale, tra programmazione regionale e programmazione universitaria nazionale.

Riteniamo, in secondo luogo, che non si possa non prevedere, quando si istituiscono nuove università, un rinnovato impegno finanziario, tale da garantire che sia le sedi che vengono statizzate sia le nuove università possano contare su un futuro migliore rispetto al passato. Credo che il Governo ci consenta di considerare irrisorie le previsioni triennali contenute in bilancio: 13 miliardi per il 1982, 23 per il 1983 e 23 per il 1984; la cifra di 13 miliardi, inferiore alle successive, è motivata dal fatto, si dice, che essa riguarda soltanto uno scorcio di attività universitaria per l'anno di riferimento. Questa considerazione ci trova d'accordo, ma in tal caso le previsioni riguardanti gli esercizi finanziari successivi all'attuale sono assolutamente inadeguate e non possono nemmeno essere prese in considerazione ai fini del funzionamento di università già esistenti e di strutture che dovranno iniziare la propria attività nell'anno accademico 1983-1984.

Vorrei inoltre porre in evidenza come non sia definito alcuno stanziamento a favore dell'edilizia universitaria: ciò significa che il problema è stato accanto-

nato, che ogni prospettiva in questo settore è chiusa; il programma quinquennale di finanziamenti per l'edilizia universitaria è scaduto e a me non risulta che sia stato rinnovato o che esistano accantonamenti per quanto concerne gli esercizi 1982 e 1983. Allora, come pensa il Governo di far fronte alle esigenze delle nuove università o delle strutture cui sarà riconosciuta la facoltà di rilasciare titoli di studio aventi valore legale, molte delle quali dispongono di un patrimonio edilizio che non è in grado di assicurare un livello di lavoro didattico e scientifico accettabile?

Il secondo punto dolente cui vorrei fare riferimento è quello relativo alla riduzione dei fondi per la ricerca scientifica: tale provvedimento appare tanto più grave ove si pensi che i costi sono aumentati a dismisura e che si parla invece dell'istituzione di nuove strutture universitarie. Ora, noi riteniamo che il Governo debba impegnarsi non solo sulla base di quanto stabilito dal decreto numero 382, ma se possibile oltre quel livello, in considerazione del fatto che ci si troverà di fronte a necessità di gran lunga superiori. Se non si opererà con questo criterio, vuol dire che non ci si preoccupa della qualità delle strutture in parola e che non si prendono in considerazione i problemi derivanti dalla tradizionale povertà di istituti di istruzione superiore che affligge il Mezzogiorno.

A questo punto, debbo dire che ho difficoltà a comprendere — ed ecco la questione più delicata che emerge — come, di fronte alla mancanza di finanziamenti indispensabili per le università statali, si siano potute introdurre in questo provvedimento previsioni di finanziamento pubblico per le strutture private, previsioni che non hanno nulla a che vedere con il merito del disegno di legge stesso.

Infatti, sono stati prorogati fino all'anno accademico 1985-1986 i contributi finanziari per le università non statali, prolungando così a sei anni una norma concepita dal legislatore come strettamente limitata nel tempo agli adempimenti ne-

cessari per l'adeguamento alla riforma della docenza. Quando noi accettammo di far passare quella norma, ritenevamo che il Governo si sarebbe impegnato nel senso indicato dalla stessa; dobbiamo ora constatare, invece, che al momento dell'approvazione di quel provvedimento, il Governo, con ogni probabilità, aveva già una riserva mentale che è poi emersa nella predisposizione del disegno di legge in esame: se le cose stanno così, siamo di fronte ad un comportamento che condanniamo, perché improntato alla logica di svuotare l'impegno, assunto a suo tempo, di considerare transitori, straordinari e limitati al massimo ad un periodo di due anni, i finanziamenti a favore degli istituti universitari non statali. E voglio anche sottolineare che nell'articolo 4 si parla di «contributi finanziari aggiuntivi»: da quale legge o provvedimento delegato è stato tratto il termine «aggiuntivi»? Ora, il collega Gui può anche sorvolare sul problema, ma esso esiste ed è rilevante. Di fronte alla proroga da due a sei anni dei contributi alle università private, non è per cattiva disposizione che noi affermiamo come si cerchi di rendere permanenti tali contributi: e questo non è un tema sul quale si possa sorvolare. L'articolo 4 del disegno di legge in discussione sancisce, e in maniera neppure tanto coperta, il finanziamento pubblico alle università non statali: ciò significa che l'argomento sul quale si intende sorvolare introduce, in realtà, un elemento in contrasto con la legge e con la stessa Costituzione. Ripeto in questa sede quanto ho già avuto occasione di dire più volte di fronte ai ricorrenti tentativi dei colleghi democristiani di infilare nel provvedimento, con emendamenti o ordini del giorno presentati qua e là, disposizioni relative al finanziamento delle istituzioni private: il gruppo comunista non pone una questione pregiudiziale, non vuole neanche entrare nel merito perché non è questa la sede. Noi vogliamo soltanto sollevare l'argomento per discuterne, perché è legittimo che se ne discuta apertamente, riteniamo che ciò sia utile; ma non è

## VIII LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 30 GIUGNO 1982

accettabile che un problema che investe anche questioni di interpretazione della Costituzione venga così distrattamente posto in relazione ad un provvedimento che concerne l'istituzione di nuove università statali, cioè ad un provvedimento riguardante tutt'altra materia che non il finanziamento pubblico alle istituzioni private. Il Governo, la democrazia cristiana fanno di tale questione una questione vitale? Abbiamo allora la coerenza necessaria per porla con un provvedimento non improprio, e allora ne discuteremo!

E vengo all'ultimo argomento, quello della statizzazione dell'università di Urbino. Qualche anno fa fu avviato un lavoro di impostazione di questo provvedimento; fu elaborato un pacchetto di proposte ed intervennero degli accordi politici che coinvolsero tutti i gruppi, dalla democrazia cristiana al partito socialista, al partito comunista e ad altre forze politiche.

Quell'accordo comprendeva la statizzazione dell'università di Urbino, rispondendo alla richiesta in tal senso avanzata sia dal consiglio di amministrazione della stessa università di Urbino, sia dal consiglio regionale (mi sembra con l'astensione della DC), nonché dal consiglio comunale di Urbino e dalla provincia di Pesaro. Senonché, mentre alla Commissione Istruzione del Senato si discuteva della statizzazione dell'università di Urbino, improvvisamente la democrazia cristiana e gli altri gruppi della maggioranza hanno disatteso l'accordo preventivamente raggiunto, votando contro la statizzazione.

Il relatore Gui, con le parole calibrate che tanto bene sa usare, ha trattato anche l'argomento della statizzazione della università di Urbino, ricordando come il livello dei servizi prestati da quell'università sia superiore a quello di tante università statali, e ponendo le cose in modo da far quasi sembrare che la condizione per statizzare un'università sia la sua non perfetta funzionalità, altrimenti non si vede il motivo per il quale la si dovrebbe statizzare! A mio giudizio la cosa dovrebbe essere impostata esattamente in senso opposto: proprio in considerazione

del suo alto livello si dovrebbe procedere alla statizzazione dell'università di Urbino al fine di una maggiore qualificazione del sistema universitario italiano in generale, e della regione Marche in particolare.

La vera ragione del «no» alla statizzazione dell'università di Urbino non risiede nella sua antica tradizione, ma nel fatto che conservando il carattere non statale a questa università la democrazia cristiana (alla quale non sono stati frapposti ostacoli da nessuna forza laica e socialista) pensa che troverà maggiore sostegno la sua politica di finanziamento delle università private (cosa che in realtà Urbino non è). Che cosa intendo dire? Che l'università di Urbino non ha nulla di privato, nulla, nel senso che una organizzazione è privata quando è sostenuta da un centro di finanziamento privato; private sono la Cattolica e la Bocconi, privato è l'Istituto internazionale di studi sociali. Non ho alcuna prevenzione contro questi istituti, né alcun desiderio di polemizzare, mi limito a constatare i fatti. L'università di Urbino, al contrario, vive sul finanziamento pubblico, e non statizzarla dopo averne tanto vantato il livello e la tradizione significa soltanto danneggiarla enormemente, soprattutto dal punto di vista finanziario, perché gli stanziamenti previsti all'articolo 4 (ammesso che passi) sono tali da integrare, al massimo, i finanziamenti delle università private che già hanno altre fonti di sostegno, ma sarebbero del tutto insufficienti per l'università di Urbino che vive solo di finanziamento pubblico. Il risultato è che, dopo tante lodi, la si vuole avviare ad una decadenza certa, ed il primo passo in questa direzione è rappresentato dalla decisione di sottrarle la facoltà di economia e commercio che verrebbe trasferita ad Ancona.

Per quanto riguarda l'articolo 4, inoltre, invito i colleghi a riflettere sul fatto che i finanziamenti da esso previsti sono del tutto inadeguati alle esigenze di una università che voglia salvaguardare il proprio livello didattico e scientifico.

Credo siano pertanto chiari i motivi per i quali il gruppo comunista chiede

VIII LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 30 GIUGNO 1982

il rispetto dell'accordo a suo tempo raggiunto per la statizzazione dell'università di Urbino, e la conferma dei corsi in essa creati.

A parte l'università di Urbino, il gruppo comunista riconosce comunque l'urgenza di avviare e completare le strutture universitarie nell'Italia nord-occidentale e nell'Italia meridionale, conferendo nel prossimo piano quadriennale priorità assoluta al Piemonte ed alla Campania. È nell'ambito dello stesso piano quadriennale che dovranno essere visti le nuove facoltà ed i nuovi corsi di laurea.

Proprio perché non vogliamo che questi problemi siano risolti sul piano della concessione, non vediamo bene che il ministro Bodrato giri promuovendo una facoltà qui ed una là, un corso qui ed uno là. Crediamo che si debba predisporre una politica di programmazione che risponda ad esigenze oggettive e che consideri anche le condizioni strutturali e finanziarie che sono il presupposto per uno sviluppo qualificato delle istituzioni universitarie.

Con gli emendamenti che proporremo intendiamo sottolineare l'esigenza di ricordare la realizzazione di nuove università con i processi di riforma degli ordinamenti didattici, che sono stati in parte avviati dalla legge sulla docenza. Occorre, inoltre, adeguare i finanziamenti destinati non soltanto alle attività didattiche, ma anche alla ricerca scientifica.

Con il provvedimento in esame si tende a sanare oggi in qualche modo dei guasti e ciò non ci consente di attenuare la nostra critica, né per quanto riguarda le responsabilità politiche di tali guasti, né per quanto riguarda il modo in cui si è giunti alla formulazione del testo in discussione, che, lo ribadiamo, è quello di una legge di sanatoria che offre scarse prospettive con riferimento ad un organico e razionale programma di sviluppo del sistema universitario italiano.

ALDO GANDOLFI. Il provvedimento legislativo al nostro esame, pervenutoci dal Senato, ci lascia piuttosto sconcertati, es-

sendo frutto della fusione di numerose proposte di legge presentate presso l'altro ramo del Parlamento all'inizio di questa legislatura e di un disegno di legge presentato nello stesso periodo dal primo governo Cossiga. Le ragioni delle nostre perplessità risiedono nel fatto che con il decreto delegato n. 382 del 1980 erano state imposte, in maniera molto precisa, procedure che avrebbero dovuto e potuto portare all'avvio di una seria programmazione del settore universitario.

Ricordo che l'articolo 2 del decreto delegato n. 382 prevede procedure per la elaborazione di piani di sviluppo delle università e, in maniera molto precisa, fa carico sostanzialmente al Governo dell'iniziativa di un piano biennale transitorio per gli anni 1980-1981 e 1981-1982, nonché dell'iniziativa relativa alla predisposizione di un piano quadriennale concernente il periodo 1982-1986. Oggi, invece, ci troviamo a dover fare i conti, effettuandone una difficile verifica, con qualcosa che non è certo un progetto di sviluppo dell'università; ci troviamo di fronte, ci duole dirlo, ad una inadempienza del ministro su questo terreno. La strada che si è imboccata ci ha visto sostanzialmente assenti sul piano di una proposta di inquadramento dei problemi sul tappeto, avendo il Ministero della pubblica istruzione lasciata, invece, aperta la strada a qualcosa che rappresenta in parte una sanatoria rispetto al passato ed, in qualche caso, contiene qualcosa di aggiuntivo rispetto ai criteri propri della sanatoria utilizzati. Anche in questo caso, si è fatto riferimento ad un criterio che ci pare poco accettabile e con il quale, comunque, potrebbe anche essere utile confrontarsi: il criterio, cioè, della sanatoria di tutto quanto è avvenuto nel nostro paese durante il periodo tumultuoso di sviluppo della domanda universitaria che, iniziato ai primi degli anni sessanta, perdura ancora oggi.

L'interrogativo che occorre porsi è, sostanzialmente, questo: ha senso intervenire con criteri di sanatoria, e per quale ragione, quando ci sono situazioni che,

## VIII LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 30 GIUGNO 1982

dal punto di vista dell'ottica dell'intervento statale, hanno sicuramente esigenze di priorità che sono, del resto, quelle che a nostro avviso hanno portato il legislatore a formulare l'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 ?

In altri termini, in una situazione nella quale esistono università che letteralmente scoppiano, regioni totalmente scoperte, come il Piemonte (con un'unica sede, pur essendo una tra le regioni più grandi d'Italia, con oltre quattro milioni di abitanti), o caratterizzate da condizioni particolarmente drammatiche, come quelle dell'università di Napoli, ha senso operare un intervento di questo genere che, sostanzialmente, sostituisce il piano generale previsto dal decreto n. 382 ? Perché di questo si tratta. Nessuno può realisticamente pensare che, sulla base delle procedure di cui al titolo I del progetto di legge in esame, si possa intervenire con lo strumento legislativo prima che sia trascorso almeno un triennio. Allora, di fronte ad uno stato di fatto caratterizzato dal congestionamento di certe strutture universitarie, da una seria crisi delle stesse specialmente sotto il profilo amministrativo, ma anche, spesso, sotto il profilo didattico e della ricerca, ha senso che il primo ed unico intervento che, probabilmente, il legislatore riuscirà a produrre nel corso di questa legislatura, sia volto a sanare il passato ? Ciò significa, in sostanza, alleggerire quegli enti locali che hanno cercato di premere, di creare situazioni di fatto senza attendere l'inizio di una programmazione universitaria: ed hanno agito in questa direzione in modo molto discutibile e certamente al di là di un quadro complessivo di riferimento. Lo ripeto: ha senso che il Parlamento si preoccupi, innanzitutto, di alleggerire le situazioni debitorie, certamente pesanti, di una serie di enti locali che si sono mossi al di là di qualsiasi quadro di programmazione nel settore universitario, dimenticando sostanzialmente — anche se il provvedimento in esame contiene un accenno — regioni quali il Piemonte, la Calabria, l'Emilia-Romagna e la Puglia, rin-

viando ad interventi futuri che, come ho già detto, nessuno di noi può realisticamente pensare possano aver luogo in questa legislatura, cioè prima di quattro o cinque anni ?

Noi stiamo discutendo su un provvedimento che, complessivamente, raccoglie proposte legislative e definisce interventi che hanno riguardo ad una serie di istanze che risalgono al 1972-1973; pur apprezzando le intenzioni che hanno indotto ad indicare delle priorità per il futuro a favore delle regioni che ho in precedenza citato, dobbiamo rilevare come si tratti di interventi che sicuramente porteranno a ragionare in termini di anni a venire.

Ed allora, onorevoli colleghi, se è vero quanto dicevo poc'anzi — che cioè la normativa in esame è di fatto destinata a sostituire il piano 1982-1986 ed è, di fatto, sostitutiva del piano biennale 1980-1982 —, se è vero che siamo in presenza dell'unico intervento legislativo ipotizzabile in questa legislatura, il gruppo repubblicano ritiene che questa sia un'occasione che il Parlamento non può perdere per dare ad un provvedimento di questo genere connotazioni che in qualche modo siano riconducibili ad esigenze di programmazione, e che di queste tengano conto. Innanzitutto, cioè, occorre intervenire in quelle situazioni nelle quali ci sono fenomeni di congestionamento gravissimo, ampiamente documentati e documentabili, che vanno riferiti a parametri oggettivi: numero degli iscritti, condizioni di intasamento e di scarsa funzionalità delle strutture amministrative, didattiche e di ricerca. Con questo non voglio affermare che tutti gli interventi previsti da questo disegno di legge non possano o non debbano rientrare in una logica di rispetto dell'ordine delle priorità stabilite: per esempio, l'istituzione delle nuove sedi di Brescia e di Verona vanno sicuramente nel senso di un alleggerimento, di un decongestionamento di situazioni pesanti, quali quelle delle università di Milano e di Padova. Ma vi sono altri tipi di intervento che, pur essendo comprensibili per le motivazioni da cui



traggono origine, non hanno certamente quelle caratteristiche di urgenza e di priorità che invece dovrebbero caratterizzare altri interventi come quelli che dovrebbero riguardare le regioni Piemonte e Calabria.

Se non vogliamo fare un'operazione che rischi di essere onerosa per lo Stato ed assolutamente insufficiente rispetto ai problemi più drammatici che dobbiamo prendere in considerazione, dobbiamo riflettere seriamente per cercare di recuperare alcuni interventi che il nostro gruppo considera urgenti ed indifferibili, di gran lunga prioritari rispetto ad interventi previsti dal disegno di legge in esame. So che ci sono state prospettate, sia pure in maniera informale, ragioni di urgenza, basate soprattutto sulla necessità di licenziare questo provvedimento prima che inizi il nuovo anno accademico, in modo che prima di quella data siano inducibili gli effetti della statizzazione delle università libere.

A parte questo, ritengo che se ci fosse la buona volontà della nostra Commissione in tal senso, si potrebbe procedere in tempi brevissimi ad una riconsiderazione della struttura complessiva del provvedimento in esame, al fine di non consentirgli di relegare al limbo delle buone intenzioni elementi che sono di vitale importanza per la vita dell'università italiana; questa riconsiderazione dovrebbe essere fatta soprattutto riflettendo sul fatto che quello che stiamo per varare sarà l'unico provvedimento del genere in questa legislatura, dato che un futuro piano quadriennale ci rimanda a tempi che non è pessimistico valutare nell'ordine di 4 o 5 anni.

Fatta questa precisazione, desidero far notare ai colleghi che in fondo le tanto citate ragioni di urgenza riguardano esclusivamente gli impegni finanziari assunti dagli enti locali che si sono imbarcati in opere di ricostruzione e in interventi per le università in maniera spesso discutibile, e comunque al di fuori di qualsiasi quadro di programmazione; il gruppo repubblicano è pronto ad intervenire, a la-

vorare perché il provvedimento in esame possa essere licenziato dalla Camera in tempi brevissimi, però dare ad esso un carattere essenzialmente di sanatoria ci sembra eccessivo, significherebbe sprecare un'occasione preziosa a danno di tutte quelle università che con pazienza e civiltà hanno atteso che Governo e Parlamento intervenissero con criteri di programmazione. Sarebbe il peggiore guasto che noi potremmo fare quello di non rispettare i criteri di priorità in un contesto di questo genere, in cui urgono nuove sedi universitarie e nuove facoltà.

Occorre una considerazione attenta e globale dei problemi relativi agli interventi da attuare in materia di istituzione di nuove sedi e facoltà; il Parlamento si deve impegnare fino in fondo per far fronte all'attuale gravissima situazione di *deficit*, situazione che può essere superata soltanto attraverso un adeguato e razionale sviluppo del sistema universitario.

Il gruppo repubblicano è pertanto fermamente deciso ad operare affinché, nel quadro del provvedimento in esame, vengano affrontate le situazioni del Piemonte e della Campania, situazioni che rivestono carattere di priorità rispetto alla maggior parte degli altri interventi previsti nel testo trasmesso dal Senato.

Se non ci adoperassimo in questa direzione, risulterebbe inevitabilmente incentivata la costituzione di nuove università libere proprio in quelle regioni che non sono state prese in considerazione dal provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 10.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
DOTT. TEODOSIO ZOTTA

---